

A cinquant'anni della cacciata di don Lorenzo Milani nell'esilio di Barbiana in punizione di quelle stesse scelte "classiste" per le quali mezzo secolo dopo alcuni cattolici vorrebbero farlo santo, Paolo Prodi (l'Unità del 4 dicembre) esorta a uscire dallo scontro frontale scuola statale-scuola privata. E, da storico scientificamente rigoroso e da cittadino socialmente impegnato, auspica "una scuola non statale né privata ma pubblica in cui le diverse scelte formative e culturali possano convivere intorno ad alcuni punti fondanti, come la difesa dei diritti umani, e nella quale le diverse comunità identitarie possano portare i loro valori". E suggerisce di ripartire proprio da Lorenzo Milani, un prete che ha fatto una scuola "assolutamente aconfessionale come quella di un liberalissimo miscredente".

Poiché questa frase di don Milani è in una lettera a me del 10 novembre 1959, mi sembra doveroso rendere testimonianza di come, in concreto, una scelta così all'apparenza contraddittoria venisse vissuta. Testimonianza di un miscredente laico, non convertito né convertendo nonostante il privilegio dell'incontro e dell'amicizia col priore di Barbiana e della frequentazione della sua Scuola. Per approfittare nel modo più corretto e insieme più utile della lezione di Milani, conviene partire da un'altra sua lettera: quella del 9 marzo '61 a Lanfranco Menconi, il più stretto collaboratore di Aldo Capitini nella sperimentazione di un Giornale Scuola. Capitini vi aveva scritto un articolo in difesa della scuola pubblica dello stato contro quelle private cattoliche, che "impongono le proprie idee reazionarie".

La replica di Milani (è a pagina 97 di I care ancora edito nel 2001 dalla Emi) pare scritta apposta per mettere in confusione tutti quanti gli si avvicinano: "Scandaloso sono le scuole clericali di lusso di Firenze, ma mai quanto la scuola di stato che non solo da quando la Dc è al potere, ma fin dal lontano 1860 quando guardava in cagnesco i preti, è stata sempre una fogna di propaganda padronale per nessun rispetto migliore delle equivalenti fogne ecclesiastiche".

Una cuccagna, per chi, in malafede o con l'aggravante di una buona fede inconscia fondata su ignoranza e pigrizia, in ogni testo scritto o parlato di Milani cerca argomenti in appoggio alle proprie tesi preconcepite. E immanicabilmente li trova, con l'antica tecnica delle estrapolazioni e citazioni monche.

Chi al contrario s'avvicina a Milani per la voglia di intenderne meglio gli obiettivi, può sconcertarsi al primo impatto, per le tante contraddizioni. Ma presto scopre quanto esse siano tutte consapevolmente paradossali, provocatorie e strumentali. Quanto alla scuola, il problema non è per Milani (né a suo parere dovrebbe esserlo per ogni altro cittadino) di schierarsi

*Pubblica o privata che fosse, per lui contava, che la scuola educasse gli studenti a capire e cambiare il mondo*

*Ora chi lo cacciò vorrebbe santificarlo. La realtà è che quel sovversivo ed eretico prete era ed è scomodo per tutti*

# Gli studenti-cittadini di Don Milani

GIORGIO PECORINI

aprioristicamente e ideologicamente pro o contro quella pubblica dello stato o quella privata della chiesa. Il problema è misurare, sul metro dell'onestà intellettuale e della lealtà civile, quali scuole puntino a costruire sudditi docili e quali invece a educare cittadini-sovrani capaci di giudicare con la propria testa e con la propria coscienza il mondo in cui vivono, per decidere se quel mondo va bene com'è, o se va cambiato, in quale direzione e con quali strumenti.

Quel che conta, per Milani, non è il padrone-gestore della scuola ma chi giorno per giorno la fa, nel rapporto diretto coi ragazzi, e come e perché la fa: il maestro. Poco gli importa che il maestro sia prete o laico, credente o laico. Che professi e dichiari o no una fede. Che sia o non sia iscritto a un partito. La differenza la vede tutta e soltanto nel suo modo d'essere e di lavorare: "Spesso gli amici mi chiedono come faccio a far scuola e come faccio a averla piena. Insistono perché io scriva per loro un metodo, che io precisi i programmi, le materie, la tecnica didattica. Sbagliano la domanda, non dovrebbero preoccuparsi di come bisogna fare per fare scuola, ma solo di come bisogna essere per poter far scuola. Bisogna essere... Non si può spiegare in due parole come bisogna essere (...). Bisogna aver le idee chiare in fatto di problemi sociali e politici. Non bisogna essere interclassisti, ma schierati. Bisogna ardere dall'ansia di elevare il povero a un livello superiore. Non dico a un livello pari a quello dell'attuale classe dirigente. Ma superiore: più da uomo, più spirituale, più cristiano, più tutto". (Esperienze pastorali, pagina 234. I puntini fuori parentesi quadre sono suoi).

Quel che preme, a Milani, è il modo in cui gli allievi vengono fuori dalle mani del maestro. I suoi escono così dalle sue mani, perché lui così li ha voluti e fatti: "Alcuni vivono in grazia di Dio, altri vivono in grazia di Satana, altri servono due padroni. Di comune hanno poco (neanche l'amicizia fra tutti) fuorché un bel progresso che han fatto nel cercar di rispettare la persona dell'avversario, di capire che il male e il bene non son tutti da una parte, che non bisogna mai credere né ai comunisti né ai preti, che bisogna andar

sempre controcorrente e leticare con tutti e poi il culto dell'onestà, della lealtà, della generosità politica e del disinteresse politico. Insomma bravi figlioli!". (Lettera del 25.6.'51 a Gian Paolo Meucci) Il solo consiglio che si sente di dare agli amici è conseguentemente di mettersi a far scuola popolare. E aggiunge: "La scuola sarà evidentemente intitolata a Socrate e non al Sacro Cuore (...). Non consegneremo (agli allievi, ndr) le cose che abbiamo costruito e che stanno cadendo da tutte le parti, ma solo gli arnesi del mestiere perché costruiscano loro cose tutte diverse dalle nostre e non sotto il nostro alto patronio né paterna compiacenza". (Lettera del 2 marzo '55 ancora a Meucci) Né una scuola, per essere buona cioè vera fabbrica di cittadini-sovrani, deve essere per forza "cattolica, cristiana o religiosa. Può essere anche... Può venir fuori un buon comunista dalla mia scuola. E' evidente" (intervento al convegno fiorentino dei direttori didattici del 3 gennaio 1962). E altrettanto evidente è che mai sarebbe potuto uscire un fascista, essendo costituzionalmente antifascisti i suoi valori, i suoi obiettivi, perfino i suoi strumenti didattici.

ci. Questo è il senso di una scuola "assolutamente aconfessionale" nonostante a farla sia un prete che per sé la tiene addirittura "sacra come un ottavo Sacramento" (Esperienze pastorali, pagina 203): "In sette anni di scuola popolare non ho mai giudicato che ci fosse bisogno di farci anche dottrina. E neanche mi son preoccupato di far discorsi particolarmente pii o edificanti. Ho badato solo a non dir stupidaggini, a non lasciarle dire e a non perder tempo. (...) Quando ci si affanna a cercare apposta l'occasione di infilare la fede nei discorsi, si mostra di averne poca, di pensare che la fede sia qualcosa di artificiale aggiunto alla vita e non invece modo di vivere e di pensare". (Esperienze pastorali, pagina 238) È un punto su cui batte e ribatte a ogni occasione, e all'occorrenza le occasioni se le crea, perché vuole che si "metta il dito su questo aspetto profondo e impreveduto del confessionalismo scolastico: i suoi più accaniti difensori sono i cattolici di più vacillante fede". (nella stessa lettera a me del 10.11.1959) Uno fra i primi e più assidui allievi della sua prima scuola, quella di San Donato di

Calenzano, Giorgio Pelagatti, testimonia: "Don Lorenzo arrivò a togliere il crocifisso (dalla scuola, ndr), a metterlo sull'armadio di un'altra stanza. Se lo immagina che cosa generò con un gesto simile? Tra l'altro, quello era il locale dove si tenevano anche le riunioni dell'Azione cattolica, delle figlie di Maria eccetera. Tolsi il crocifisso perché non doveva esserci neppure un simbolo che facesse pensare che quella era una scuola confessionale. Lì c'erano solo uomini che studiavano e discutevano per la propria elevazione civile e morale". (Dalla parte dell'ultimo di Neera Falacci, pagina 155)

Gira e rigira, il problema resta sempre lo stesso: "come bisogna essere per poter far scuola". "Finora si diceva che la scuola statale è un progresso rispetto alla privata. Ora bisognerà ripensarla e rimettere la scuola in mano d'altri. Di gente che abbia un motivo ideale per farla e farla a noi (respinti dalla scuola pubblica dell'obbligo, ridotta a "ospedale che cura i sani e respinge i malati". Lettera a una professoressa, pagina 89)". Attenti però a non cadere nel traliccio di rimettersi nelle mani dei preti:

"Una volta c'era la scuola confessionale. Quella un fine l'aveva e degno d'essere cercato. Ma non serviva gli atei. Tutti aspettavano che (voi, parlamentari e governanti laici) la sostituisste con qualcosa di grandioso. Poi avete partorito il topolino: la scuola per il tornaconto individuale. Ora la scuola confessionale non esiste più. I preti hanno chiesto la parificazione e danno voti e diplomi come voi. Anche loro propongono ai ragazzi il Dio Quattrino".

Padre Ernesto Balducci, scolio, condivide e spiega: "Chi dinanzi a questa funzione della scuola ancora si preoccupa dello "specifico cristiano", non è in grado di comprendere la testimonianza di Milani, anzi di comprendere il senso profondo del vangelo. (...) Che senso ha, allora, la distinzione tra scuola laica e scuola cattolica? Se nei fatti la distinzione sopravvive è perché ambedue ritagliano la loro diversità in un dogmatismo ideologico di diverso segno, in cui il ragazzo è visto come un soggetto da

acculturare, insomma come preda di caccia". (L'insegnamento di don Lorenzo Milani, a cura di Mario Gennari, Laterza 1995)

Digressione lunga forse, ma necessaria a non fraintendere il senso della lettera-replica a Capitini del 9 marzo '61. Chi vuol distorcerla e usarla a vantaggio della propria bottega laicista o integralista, s'accoddi: lo ha già fatto e seguita a farlo. L'essenziale è lasciargliene la responsabilità piena. Gli altri

scopriranno il rigore della sua coerenza e ne rimarranno affascinati. Perché l'obiettivo di Milani, dichiarato e perseguito caparbiamente con ogni mezzo, è dare ai suoi ragazzi, e insieme proporre a tutti, gli strumenti utili ad acquisire consapevolezza critica, autonomia di giudizio, responsabilità di scelta e di decisione, l'orgoglio della dignità di cittadino-sovrano. L'opposto esatto dell'imbonimento e del rimbambimento mediatico volto a fabbricare consumatori acritici, elettori obbedienti.

L'accenno di Milani, trascritto sopra, ai guai recati alla scuola italiana "da quando la Dc è al potere", cioè da una quindicina d'anni, è del 1961. Paolo Prodi, che se ne intende anche per essere stato chiamato un'altra quindicina d'anni dopo a dirigere l'ufficio studi del ministero della pubblica istruzione e venire quasi subito cacciato per "eccesso di autonomia", aggiunge oggi: "Trent'anni fa nel 1974 fu persa una grande occasione (...) con in cosiddetti "decreti delegati" per non aver colto i tempi e per un certo conservatorismo sindacale che concepiva i problemi scolastici più come problemi degli addetti ai lavori che degli studenti e del paese".

Testimone esterno, da cronista impunito anche di quel tempo e di questa realtà, io aggiungerei che il fallimento dei decreti delegati più che un'occasione persa fu un premeditato, lucido e perverso disegno dei governi e dei ministri di allora quasi ininterrottamente democristiani o comunque, nei brevissimi intervalli liberal-repubblicani-socialdemocratici, allineati senza riserve alle scelte e agli interessi della Dc: il disegno di svuotare il nuovo strumento di qualsiasi contenuto e potenzialità democratica.

Campione dell'impresa, il ministro Franco Maria Malfatti, dc. Infine, al sacrosanto accenno di Prodi alle responsabilità sindacali, vanno aggiunte quella dei partiti storici della sinistra, il vecchio Pci in testa, preoccupati allora più di frenare le "fughe in avanti" di una parte delle proprie basi che di tutelare autonomia e libertà della scuola, di difendere l'insostituibile funzione di stimolo alla maturazione civile ancor prima che culturale dei cittadini.

## matite dal mondo



L'Impero colpisce ancora: «So che Putin non va tanto per il sottile ma sarebbe meglio che smettesse di chiamare l'Ucraina "La Ribellione"» (Newsweek, 13 dicembre)

## le inchieste dell'Unità

### La verità ritorna a Venafro

I delegati al Congresso Provinciale ringraziano il direttore del quotidiano «l'Unità» Furio Colombo e il giornalista Enrico Fierro, per avere informato i cittadini molisani dell'inchiesta che la Procura distrettuale antimafia di Campobasso ha avviato sulla variante esterna di Venafro, circa le presunte irregolarità riscontrate nei lavori e i pericoli di infiltrazioni della criminalità organizzata nella nostra provincia. Con rammarico rilevano che quasi tutti i giornali e le televisioni della Regione (compresa la Rai) sono stati condizionati ancora una volta dal potere politico ed economico. Non stupisce tale comportamento perché, solitamente, la notizia, in Molise, quando può "infastidire", viene ridimensionata o taciuta.

Per fortuna, in questa circostanza è stato presente un inviato di una testata nazionale che ha raccontato in maniera dettagliata, per quasi una settimana, fatti molto gravi ed inquietanti, nei quali risultano coinvolti imprese, pubblici ufficiali ed un noto esponente politico regionale. Oggi, grazie ad Enrico Fierro, tutti sanno ciò che stava accadendo nella zona del venafrano, a conferma delle diverse denunce effettuate negli ultimi anni dai sindacati e da alcuni partiti della Provincia di Isernia, circa i pericoli legati ad infiltrazioni malavitose provenienti dalle regioni limitrofe. Dopo tali ultimi avvenimenti si dovranno, pertanto, intensificare insieme a tutte le forze politiche e sociali, alla Chiesa, alla Magistratura, alle forze dell'ordine, nonché agli organi di stampa locale le azioni di vigilanza e di difesa della legalità del nostro territorio.

**I delegati del congresso provinciale Democratici di Sinistra d'Isernia**

## segue dalla prima

### Il nome del padre

Un brav'uomo, un uomo coraggioso e gentile, non uno di quei parenti che, elevati dal sangue degli altri allo statuto di protagonisti, decidono di approfittare del momento per decorarsi di celebrità o vendere il lutto. È un uomo addolorato che accetta di mostrare la sua vergogna in televisione per alleviare la pena delle vittime. È un uomo che non cerca di minimizzare il gesto del figlio, anzi, lo grida e si fa testimone carnale dello sgomento di tutti. È un uomo, evidentemente, più simile ai familiari della vittima (quelli che hanno rimandato al mittente l'offerta di un taglia da parte del nostro bounty killer della Lega western Castelli) più che a suo fi-

glio assassino. È una persona onesta, non violenta, che non cova rancori. Dopo il suo pianto e quasi per aiutarci a sostenerlo, il Tg 3 ha mandato in onda l'esperto Vittorino Andreoli, psichiatra. Saggiamente si è applicata sul sangue una didascalia ragionevole: è come un videogioco per questi ragazzi che non conosciamo, la cade una saggina sullo schermo, qui cade un essere umano sul selciato. È vero, probabilmente, la violenza assunta in dosi massicce come medicina contro la noia può rendere labili i confini tra la realtà e l'irrealtà. E questo è grave. Ma c'è qualcosa di ancora più grave, della scena del padre perbene che piange il gesto del figlio cattivo: c'è la sensazione che non esiste più, tra una generazione e la seguente, una circolazione di valori positivi, principi, leggi. Che fine ha fatto «Le nom du père», il nome del padre?

Lidia Ravera

# Clima: Kyoto cammina, l'Italia no

VALERIO CALZOLAIO

Il ministro contro l'ambiente Altero Matteoli sta per giungere in Argentina con la coda fra le gambe. Esattamente un anno fa la nona conferenza dell'Onu si svolse a Milano: pecche organizzative, buco presidenziale, gestione burocratica, clima distratto e, soprattutto, l'isolamento in sede comunitaria chiusero malamente il semestre di presidenza italiana della Ue. Il "nostro" governo aveva commesso allora sul fallimento del protocollo di Kyoto, frenando la volontà europea di andare comunque avanti nel rispetto degli obblighi di riduzione, accodandosi all'unilateralismo americano degli accordi di screezioni e volontari. Per tutto il 2004, mentre la commissione europea impostava il mercato delle emissioni, mentre gli altri grandi paesi europei discutevano le politiche per il dopo-Kyoto e gli ulteriori obiettivi di riduzione, mentre i governi coinvolgevano imprese private e istituzioni regionali nei piani di autoregolazione, il governo Berlusconi si occupava di condoni, di deleghe, di commissariamenti. La ratifica russa li ha colti di sorpresa.

A novembre sono stati addirittura costretti ad emanare un decreto legge per applicare la direttiva sullo scambio di quote di anidride carbonica ed evitare che le imprese italiane venissero multate (a livello comunitario 40 euro per ogni tonnellata emessa "illegalmemente"). Su 25 Paesi, a luglio la commissione Eu aveva approvato otto piani di assegnazione delle quote, ad ottobre altri otto. L'Italia è rimasta dietro, tanto più che il documento preparato in ritardo da Matteoli non conteneva né l'elenco degli impianti né le quantità per impianto. Lo stesso decreto legge è scritto male: questa settimana lo esamina la Camera e pare proprio che dovrà tornare di nuovo al Senato. Un altro pasticcio. Comunque, il ministro parte per l'Argentina. La decima riunione dei paesi firmatari della convenzione Onu sul clima è iniziata il 6 dicembre, 5000 delegati di oltre 150 Paesi. È il primo appuntamento di un anno decisivo per il nostro futuro su questo pianeta. Si

cominceranno a discutere i fatti, si apre un nuovo mercato di tecnologie e prodotti, si traggono le prime conseguenze concrete della denuncia scientifica sull'insostenibilità dello sviluppo dei paesi industrializzati. Ho partecipato anche a quasi tutte le precedenti riunioni, alcune storiche, molte ripetitive e inutili, piene sempre di burocratismi gattopardeschi. La convenzione fu firmata a Rio nel 1992, è entrata in vigore due anni dopo, è stata finora ratificata da 189 paesi (quasi tutti). Dal 1995, ogni anno si fa il punto. Nel 1997, alla terza riunione, in Giappone fu firmato un accordo attuativo (con obblighi e scadenze) parziale e incompleto, noto come il protocollo di Kyoto. I Paesi ricchi si impegnavano a ridurre le proprie emissioni di anidride carbonica, considerata la causa principale del riscaldamento del pianeta e dei cambiamenti climatici. Appena concertato hanno cominciato a criticarlo, svuotarlo, tirarlo da una parte e dall'altra. E, noi Paesi ricchi,

"emettiamo" più di prima. L'Europa doveva ridurre dell'8% entro il 2012: cresce. L'Italia doveva ridurre del 6,5%: cresce ancor di più, dovremo ridurre del 15,5% rispetto al 1990. E il governo Berlusconi ha stravolto tutte le misure interne di riduzione: la mobilità sostenibile, i disincentivi al carbone, la gestione dei rifiuti. Si sono concentrati su una strategia neocoloniale: comprare le risorse di ossigeno dei paesi "poveri" per continuare ad inquinare in patria, con il proprio insostenibile sviluppo, ponti megastrate petrolio. Invece, ora, il 16 febbraio 2005 il protocollo di Kyoto entrerà in vigore. Un accordo Onu vincolante per il "disinquinamento" del pianeta diviene operativo dopo oltre 7 anni dalla firma e da 4 di boicottaggio Usa. Una tonnellata di anidride carbonica avrà un suo ufficiale prezzo di mercato, per chi la produce e per chi evita di produrla, per chi la compra e per chi la vende, per chi ha gli obblighi di riduzione e per chi li prenderà: ora oscilla fra 5 e 15 dollari, presto raggiungerà i 20, è ovviamente in crescita. Ormai lo hanno ratificato 128 paesi e altri se ne aggiungeranno. I suoi obiettivi vanno realizzati in meno di 7 anni. A fine 2005 si svolgerà la prima riunione dei solo paesi firmatari, la cosiddetta «MOP 1». Lì si capirà la sostanza: alcuni dei 39 paesi "inquinatori" si sono rifiutati di aderire e di assumere "obblighi" di riduzione (Usa, Australia, Monaco, Liechtenstein). Che faranno ora: resteranno fuori mercato? non compreranno quote di emissione? negozieranno Kyoto? Certo è che ormai va considerata fallita la strategia di Bush dei piani solo "volontari" di riduzione. E fa bene l'Europa ad accelerare per la sua strada, ridurre almeno un altro 20% entro il 2030 e un altro 50% entro il 2050, aumentare l'efficienza energetica. Dobbiamo sbrigarci, operare una vera e propria rivoluzione nel campo dell'energia e dei trasporti, sfidare i "ricchi" sulla competizione di qualità ambientale, aiutare i "poveri" verso uno sviluppo davvero sostenibile. Ecco perché hanno visto giusto i governi inglese, tedesco, francese capaci già di individuare il calendario successivo al 2012. L'Italia ha perso credibilità ed autorevolezza fra i Paesi europei. Probabilmente finché ci sono questi "governanti" a rappresentarci continuerà così. Cercheremo di farlo "pesare", sia qui a Buenos Aires, che a Roma e Bruxelles.

<h1>I Unità</h1> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  <b>Marialina Marcucci</b>          PRESIDENTE  <b>Giorgio Poidomani</b>          AMMINISTRATORE DELEGATO  <b>Francesco D'Etore</b>          CONSIGLIERE  <b>Giancarlo Giglio</b>          CONSIGLIERE  <b>Giuseppe Mazzini</b>          CONSIGLIERE  <b>Maurizio Mian</b>          CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</li> <li>20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</li> <li>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</li> <li>50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</li> </ul> <p>Stampa:  <b>Sabo s.r.l.</b> Via Carducci 26 - Milano          Fax-simile:  <b>Sies S.p.A.</b> Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)  <b>Litosud</b> Via Carlo Pesenti 130 - Roma  <b>Ed. Teletampa Sud Srl</b>, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)  <b>Unione Sarda S.p.A.</b>, Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari  <b>STS S.p.A.</b>, Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione:  <b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità  <b>Publikompass S.p.A.</b>          Via Carducci, 29 - 20123 MILANO  <b>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490</b>  <b>02 24424550</b></p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE <b>Furio Colombo</b></p> <p>CONDIRETTORE <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>VICE DIRETTORI  <b>Pietro Spataro</b>  <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano)  <b>Luca Landò</b> (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO  <b>Paolo Branca</b> (centrale)  <b>Nuccio Ciconte</b>  <b>Ronald Pergolini</b></p> <p>ART DIRECTOR <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>PROGETTO GRAFICO <b>Mara Scanavino</b></p>	<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."          SEDE LEGALE:          Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 5274 del 2/12/2004          Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	

La tiratura de l'Unità del 13 dicembre è stata di 130.547 copie